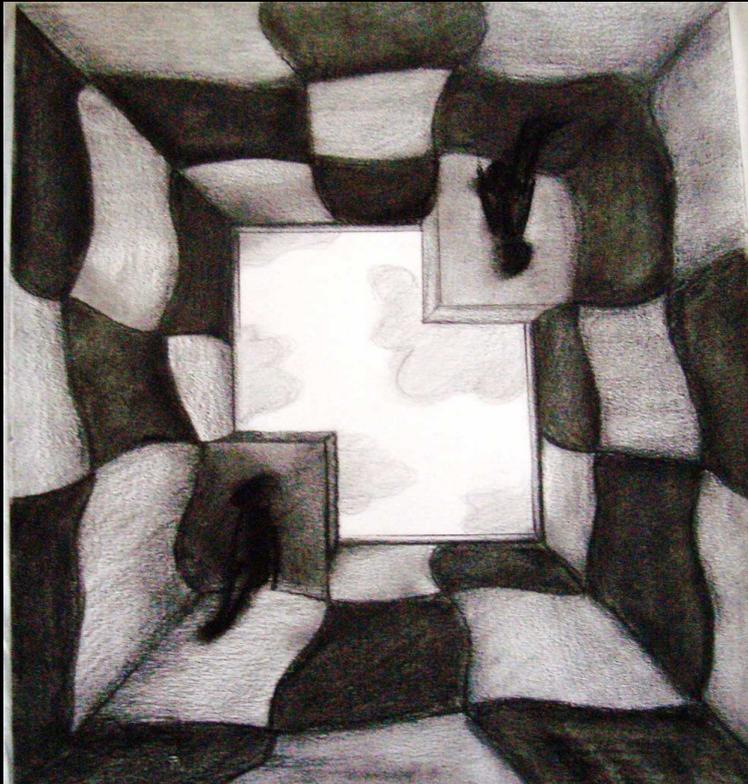


Pierleone Mario Porcu

**INTORNO ALLA VIOLENZA
E ALLA VITA**



*E' nel mio essere
un animale intenzionale,
ricercare dentro di me
l'istinto,
afferrarlo
e come un boomerang
scagliarlo con forza fuori di me,
sul bersaglio.*

*Non è tanto importante
l'oggetto del mio desiderio,
quanto dopo averlo appagato,
che il desiderio,
il desiderio stesso,
permanga
con voluttà
intatto.*

La violenza è negli atti, nella vita stessa, in ogni rapporto, anche in quello vissuto più liberamente. Noi subiamo la violenza di cui non siamo possessori. Per questo sentiamo di subire violenza quando nell'indifferenza, senza passioni e senza senso, corriamo incontro alle normali occupazioni quotidiane, che se solo volessimo potremmo eliminare. Subiamo violenza quando il nostro è un "parlare sempre per non pensare mai" (Adorno). Nel dare, come

nell'averne; nel comprare, come nel prostituirsi; nel giocare preparandosi al lavoro, come nel lasciarsi andare nell'oblio dell'alcool, eroina, coca, musica, televisione, cinema, spettacolo. E' in tutto quanto facciamo oggi per far sembrare vita tutto ciò. Ma tutto ciò non è vita, come tutti quei gesti che vogliamo siano umani, ma umani non sono. Tutti capiscono ciò, anche se fingono di non vedere.

Cosa vorrà mai dire non violenza, in un mondo dominato dallo sfruttamento e dall'oppressione, dalla merce e trasformato in oggetto? Un mondo dove ciascuno a proprio modo si sente alienato, violentato in ogni istante? Forse una maniera di continuare a subire violenza senza ribellarsi mai?

La violenza, come istituzione ed esercizio permanente del dominio, è quella dello Stato. Essa coercizza e disciplina la vita sociale degli individui, obbligandoli a conformarsi alle leggi statali difese con la forza organizzata delle orde poliziesche. Chi si ribella a questa logica schiavista viene severamente punito.

Lo Stato detiene il monopolio della forza, espropriata agli individui, e con questo li tiene sottomessi, facendo sentire loro il peso dell'avvenuta espropriazione fin dentro le ossa, ogni qualvolta che li costringe a sottostare ai suoi capricci.

Se il diritto è forza, che diritto avrò mai io se non la possego?

Certamente, la rivolta porta in sé la sua violenza, ma solo come diritto vivo dell'individuo non più disposto a sottomettersi. Il limite tra difesa e offesa è impalpabile, perché di fatto non è mai esistito. Si è sempre trattato di un'astuzia della ragione, adottata dai preti per disorientare, disarmare, far recedere l'individuo che vuole insorgere dai suoi propositi di rivolta, per imporgli il potere.

Cosa c'è in fondo alle motivazioni di coloro che si dichiarano partigiani della non violenza, e quindi contrari a qualsiasi uso

della violenza, compresa quella impiegata da coloro che schiavizzati vi fanno ricorso per auto-liberarsi?

Secondo me, un fondamento religioso: la paura dell'uomo libero e in pieno possesso della propria forza, quindi capace delle più gioiose manifestazioni della vita, come anche, purtroppo, delle più odiose e violente. Per evitare spiacevoli sorprese, costoro vorrebbero, con questa prassi d'indebolimento degli istinti vitali, spogliare l'uomo di ogni aggressività e ridurlo ad una larvale mansuetudine. Più quest'uomo si sentirà debole, sfinito, impotente, più sarà incapace di nuocere. Sotto questo aspetto, costoro non sono certo amici dell'uomo, ma della miseria, della frugalità e della sofferenza.

Appare chiaro che la teoria della non violenza, o resistenza passiva, non è solo una teoria ostile alla vita, ma, quel che è peggio, è una teoria diretta alla conservazione del dominio, senza più opposizioni. Infatti, i sostenitori di questa tesi, per paura di entrare in possesso della propria forza, si riducono ad uno stato di larvale soggezione nei confronti degli apparati di dominio, e vorrebbero che anche gli altri facessero altrettanto.

Questi eunuchi del potere nutrono nei confronti dell'uomo la stessa ostilità che hanno verso i loro fratelli siamesi, specularmente rovesciati: i militari. Questi ultimi, per giustificare la conservazione dell'esercito e di tutti gli apparati polizieschi, alimentano l'idea di ostilità, sia all'interno che all'esterno di un Paese. L'immagine che ogni apparato militare dà del suo supposto nemico non è altro che l'immagine di se stesso, dove è evidenziabile la paura racchiusa nel suo stesso modo di essere. In questa logica dichiara la necessità permanente dell'armamento a scopi difensivi. E' chiaro però che per imparare a difendersi bisogna immedesimarsi nel nemico, pensando a tutte le possibili armi di aggressione che questo potrebbe escogitare. In questo modo, ogni esercito o apparato

poliziesco, provvede da sé a costruire queste armi, prima che le costruisca l'avversario. Si comprende così, tutta l'assurda macchinosa racchiusa nel ragionamento di chi si trastulla nella vana ricerca del limite tra difesa e offesa.

Tanto il militare, quanto il sostenitore della non violenza, vivono nell'idea ossessiva di come difendersi dalle probabili aggressioni del vicino, immaginato sempre ostile. Questa idea equivale a voler aggredire o a voler rendere inoffensivo qualcuno, la qual cosa è quasi uguale, entrambe le soluzioni fornite da queste realtà, apparentemente opposte, sono reciprocamente funzionali, profondamente ostili e nocive allo sviluppo pieno e totale della vita degli individui. Entrambe mirano alla perpetuazione della sottomissione, la prima con la forza organizzata degli apparati, la seconda con la propria attività diretta a disarmare gli individui della propria forza fino a farli diventare inoffensivi e incapaci di lottare contro le prepotenze.

Venendo interiorizzata dal singolo individuo, questa azione dissuadente risulta anche più pericolosa in quanto prende la forma di un dominio morale universalizzato. Tra una situazione oppressiva e una in cui non ci si accorge più dell'oppressione, perché camuffata dall'ideologia pacifista, è preferibile la prima dove almeno c'è coscienza dello stato di illibertà a cui si soggiace. Niente è peggio per l'uomo di un'anonima dominazione etico-religiosa interiorizzata. E la soluzione non violenta tende indubbiamente a quest'ultimo scopo.

Sul piano concreto, gli assertori della non violenza risultano essere i migliori alleati dell'esercito e degli apparati di polizia contro cui dicono di lottare.

Per comprendere meglio, bisogna uscire dal ragionamento basato sulla dialettica difendersi-aggredire. Poiché difendersi è aggredire, aggredire è difendersi, questo crea un circolo vizioso da

cui non si può uscire, per cui si finisce per accettare e giustificare l'una o l'altra soluzione: quella militare o quella indicata dai non violenti.

Oggi, la maggior parte degli individui si trova in condizioni di schiavitù, sfruttamento, oppressione, con tutto quel che ne consegue. Ma cosa significa aver ridotto un individuo in questo stato, cosa significa da un punto di vista concreto? Si tratta di una condizione in cui l'individuo viene espropriato della propria forza, in tutti i sensi, e sottoposto ad una forza estranea, ad una volontà non sua, volontà che definiamo come Autorità, potere, dominio, elemento rintracciabile nei vari apparati-macchine sociali dispotiche (Stato, capitale, chiese, partiti, sindacati, ecc.).

Se un individuo non manifesta alcuna ostilità, alcuna aggressività, ma è docile e mansueto di fronte a coloro che lo sottomettono, diciamo che quell'individuo si riconosce vinto, e che confida unicamente nella bontà, generosità e tolleranza di chi gli ha messo il basto e lo comanda tanto con il bastone che con la lusinga della carota. Diciamo anche che è un individuo degno del massimo disprezzo, un servo fra i servi.

Ben altra considerazione e giudizio di valore abbiamo per l'individuo recalcitrante, che non accetta di essere sottomesso, che si mostra fiero, forte, pieno di vita, generoso e aggressivo, che non esita a provare la propria forza tanto spirituale che materiale, disposto com'è a correre tutti i rischi che il volersi liberare comporta, come quello di avere coscienza che nella lotta violenta ingaggiata col nemico per liberarsi, può anche perdere la vita. Questo non è solo l'atteggiamento più nobile e generoso da tenersi nei riguardi di chi ci domina, ma è anche qualcosa di più vicino e conforme allo sviluppo della vita, all'immagine della vita libera, dove nessuno accetta più di sottostare ad un altro, perché ciascuno è in possesso della propria forza.

Se questo è quello che sentiamo, quello che continuamente il nostro intelletto in accordo con i sentimenti ci suggerisce, perché mai dovremmo rinunciarci? Quali soddisfazioni potremmo mai avere continuando a soffrire, a torturarci, facendo cose contrarie alle nostre inclinazioni?

Da queste elementari considerazioni sulla vita, legata alla propria esperienza diretta, si arriva per forza di cose a riconoscere e poi affermare che per liberarsi bisogna non solo prendere coscienza della propria forza, ma anche impiegarla.

Questo affermano i sostenitori della violenza rivoluzionaria: non ci saranno più apparati di dominio, gerarchie e autorità che potranno mantenersi in piedi, quando gli individui sceglieranno di riprendere possesso della loro propria forza e sapranno riconoscerla e farla valere. Nella misura in cui la negheranno, torneranno a consegnarsi ai più forti, resi tali proprio dal loro essersi riconosciuti deboli ed impotenti.

Cominciamo a prendere atto di piccole cose, come ad esempio quando alziamo il tono della voce, quando ci impuntiamo con qualcuno, quando ci lasciamo andare in serrate e dure polemiche. Stiamo saggiando la nostra forza, evidenziando il nostro stile. Perché negarlo?

Essere anti-violenti quando si possiede la propria forza, è cosa ben diversa dall'essere non violenti. La prima è la condizione dell'individuo libero, la seconda quello dello schiavo aspirante ad un mondo servilmente emancipato. Per il primo l'uguaglianza sociale fra gli individui è un dato di fatto, dal momento che la libertà è data dall'associarsi della forza di ciascuno con quella di tutti. Per il secondo l'uguaglianza sociale fra gli individui sarà sempre un ideale da raggiungersi, dal momento che la libertà viene ridotta ad una semplice chimera.

Chi si associa con gli altri per accrescere la propria forza, e

non certo per vedersela sottrarre o sminuire, è uno che ha capito tutto il valore racchiuso nella forza derivante dall'associarsi. Se poi le sue motivazioni sono puramente egoiste, legate cioè allo sviluppo della propria individualità, resa più libera e indipendente, allora è certamente uno che ha capito tutto il valore racchiuso nella propria forza.

Potremmo dire tranquillamente che quello è un anarchico, e state certi che ad una menomazione o ad un tentativo di sottometterlo, insorgerebbe armi in pugno.

Non c'è quindi contraddizione tra mezzi e fini in coloro che, riconoscendosi anarchici rivoluzionari, per il raggiungimento dei propri scopi di liberazione fanno propria ed indicano agli altri l'indispensabilità della violenza rivoluzionaria. Se c'è una contraddizione, questa mi sembra si trovi in coloro che, pur dicendosi anarchici, abbandonano il terreno della rivolta, dell'insurrezione aperta e violenta contro questo stato di cose. Non lottiamo per voler essere questo o quello, ma per scoprire e riconoscerci in quello che siamo.

*Le maschere uscirono dal sogno,
svolazzando come coriandoli colorati,
scivolarono nella realtà
sui volti degli uomini.
Questi stupiti,
iniziarono a giocare,
giocare, ancora giocare.
Finché la gioia
divenne tristezza,
non sapendo
più come strapparsele!*

Il non voler accettare se stessi è già una forma di alienazione, dipendente dal fatto di non aver riposto il proprio valore in se stessi, ma in ciò che gli altri pensano di noi. Finché si avrà come *ideatabù* il pregiudizio che il nostro valore discenda da quel che pensano e da come ci vedono gli altri, si continuerà ad alienarsi reciprocamente. Ciò perché non si vive diretti a scoprire se stessi, ma solo per nutrire e coltivare l'immagine che gli altri hanno di noi.

E' triste scorgere che molti si riducono a pure maschere senza anima, solo perché vittime del perverso meccanismo appena descritto. Capire ciò è un altro modo per prendere coscienza della propria forza. Prima di riporla e confidare su quella degli altri, bisogna cercarla dentro di noi stessi, e riporla in noi stessi. Dovremmo ogni giorno fare questa riflessione: il mio specchio vale dunque così poco da dovermi specchiare in quello degli altri per sentirmi considerato e gratificato?

Per concludere: chi vuole agire, agisce, non si riconosce vinto. Impugna le armi, insorge, non mendica la pietà dei vincitori. Credete che a dividerlo dai non violenti sia la semplice questione dell'efficacia del suo metodo rispetto all'altro? No! C'è una ragione più profonda, diversa dal semplice risultato ottenuto, quella che si basa su di una questione di dignità. E' la dignità che fa sempre la differenza qualitativa fra gli uomini.

Un uomo così, cadendo, può dire in tutta coscienza: io ci ho provato. E voi?

